



il Parco delle Madonie

Un crocevia dove convivono
le piante di tre continenti

L'archeologia

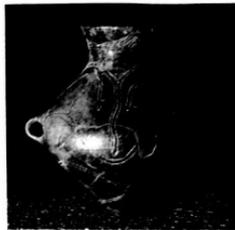
Quei resti che testimoniano la presenza di insediamenti umani antichi di millenni

di **SEBASTIANO TUSA**

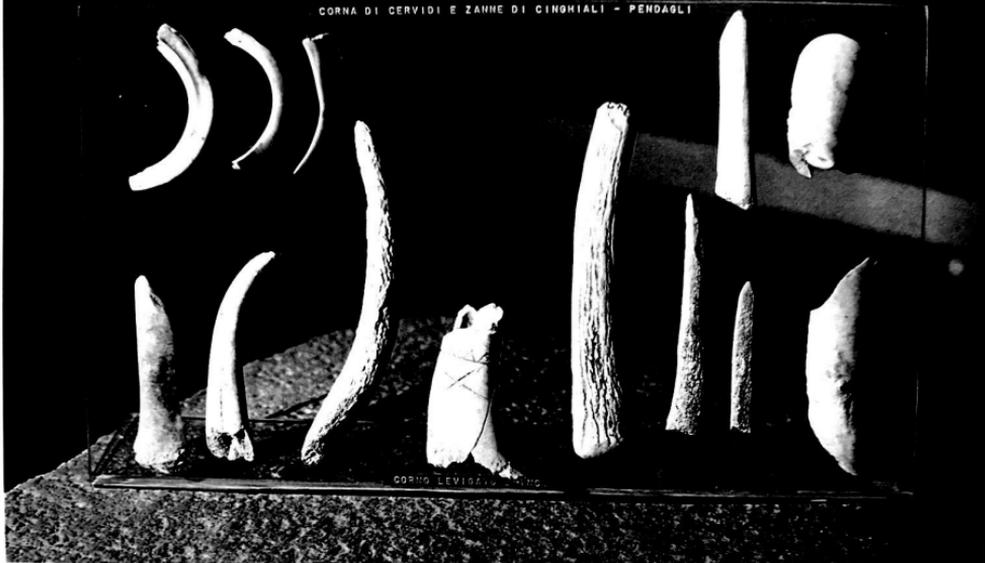
Soltanto recentemente campagne sistematiche di scavi in alcuni centri classici, ellenistici e medievali, effettuati dall'Università di Palermo e dalla Soprintendenza Archeologica della Sicilia occidentale, hanno contribuito a ridare sistematicità al quadro dell'occupazione umana più antica del territorio delle Madonie. Infine c'è da ricordare che nel 1983 è stata effettuata da Geneviève Bresc-Bautier e da Henri Bresc una ricerca in tutto il territorio che ha portato all'identificazione di alcuni interessanti insediamenti abitati e fortificati di periodo medievale.

Tra i primi ad essersi interessati di antichità madonite troviamo, subito dopo la metà del secolo scorso, il Minà Palumbo che ci ha lasciato interessanti notizie concernenti soprattutto il territorio di Castelbuono. Numerose sono le località, indicate come sede di insediamenti preistorici, che vengono nominate dal Minà Palumbo e ricordate dal Von Andrian, noto paletnologo tedesco che, durante l'inverno 1876-77, rivisitò le Madonie. Così troviamo menzionate le seguenti contrade: Piano San Paolo, Piano San Focà, Margiazzo, Sant'Anastasia Pontesecco, Liccia, Cumuna, pizzo Castiddano, Cozzo di Quadararu, Comune, Pedagne, Sant'Ippolito, Tabarano, Calabrò, Guglimmorta, Monte Ferro, Torrente Molini e le grotte di Monte Edero e di Gonato. Da allora pochi si sono interessati per rivisitare quei luoghi e valutarne l'interesse archeologico alla luce delle maggiori conoscenze attuali. E' soprattutto da quegli studi e quelle ricerche che deduciamo il grande interesse delle Madonie per la conoscenza delle civiltà paleolitiche e neolitiche della Sicilia. I manufatti raccolti allora, insieme a pochi altri provenienti da ricerche più recenti, ci indicano, infatti, che sin da oltre 10000 anni queste montagne furono abitate da piccoli gruppi di cacciatori che, vivendo in grotta o in accampamenti capannicoli, conducevano un'esistenza basata sulla caccia durante il paleolitico e sull'agricoltura a partire dal neolitico (circa 7000 anni fa).

Recentemente alcuni ricercatori catanesi, effettuando alcune ricognizioni nelle



193 - Grotta del Vecchiuzzo - Vc decorato ad incisione nello stile San Cono - Piano Notaro (3000 2000 avanti Cristo)



194 - Grotta del Vecchiuzzo - Ornamenti ed utensili in osso e corno risalenti al periodo Eneolitico (3000-2000 avanti Cristo)

Madonie, hanno arricchito il quadro relativo alla presenza più antica di insediamenti. Un manufatto litico in quarzite, pertinente forse al paleolitico medio (oltre 150 mila anni fa) è stato raccolto nella zona di Piano Battaglia. Ma il rinvenimento più significativo è costituito da un ricco complesso di strumenti litici di vario tipo raccolti nella valle di Marabilice, a sud di Pizzo Colla. Tali manufatti appartenerebbero al paleolitico superiore, ma ad una sua fase più antica di quelle altrove conosciute nell'isola, detta di Chatelperron (circa 200 mila anni fa). Il quadro dell'occupazione umana delle Madonie durante il paleolitico è, quindi, ricco di dati ed informazioni che ci danno l'idea della presenza di piccoli gruppi umani abitanti nelle valli doliniformi, tipiche dell'ambiente montano, ricche di acque e di selvaggina. Ma anche un altro fattore dovette invogliare l'insediamento primordiale. Tra i calcari del Trias superiore, infatti, sia presso il Monte Cervi che in altre località, si trova della buona selce sotto forma di noduli o lenti. La selce, come è noto, era la materia prima più importante, seguita dalla quarzite, anch'essa presente nel massiccio madonita, per la manifattura degli strumenti necessari per le attività venatorie e di sussistenza.

Ma proseguiamo il nostro excursus cronologico trovando una delle località più note della paleontologia siciliana: la grotta del Vecchiuzzo presso Petralia Sottana. Si tratta di una grotta molto importante sul piano storico poiché diede rifugio, per più di un millennio, a gruppi di pastori, cacciatori ed agricoltori a partire dal neolitico finale (facies di Diana: IV millennio avanti Cristo) fino all'antica età del bronzo (facies di Naro-Partanna: inizi del II millennio avanti Cristo). Pur essendo abitata dal neolitico, è per il periodo eneolitico (III millennio

avanti Cristo) che la grotta ci fornisce più dati. Numerosissimi sono stati i vasi rinvenuti nel suo deposito archeologico. Molti di essi recavano una ricca e fine decorazione geometrica dipinta in nero su fondo rosso, di tipo geometrico lineare. Fra le decorazioni più tipiche spiccano quelle costituite da angoli plurimi paralleli, semplici o elaborati da appendici di vario tipo e fantasia. A queste decorazioni in bicromia si affianca anche quella in tricromia con bande rosse marginate in nero, su fondo giallo. Ma anche nella bicromia sono presenti alcuni vasi decorati con elementi lineari bianchi su fondo rosso. Questa ricca decorazione si rifà e, comunque, si richiama alla facies detta di Serraferlicchio, dal sito omonimo nei pressi di Agrigento. Ma qui, nelle Madonie, tale specie assume delle caratteristiche particolari che hanno giustamente spinto la Bovio Marconi, scavatrice della grotta, a definire un vero e proprio stile di Petralia, mettendone in risalto anche i legami stilistici con le coeve produzioni dell'artigianato ceramico del Mediterraneo orientale (Grecia, Egeo ed Anatolia).

La presenza eneolitica nelle Madonie è arricchita da ulteriori elementi desunti da scavi effettuati nel secolo scorso in due grotte del territorio di Isnello: la grotta del Fico, scoperta nel 1891 e quella della Chiusilla, scoperta nel 1896. Purtroppo gli scavi effettuati in queste due cavità naturali furono eseguiti senza alcun criterio scientifico ed anzi, a differenza della grotta del Vecchiuzzo, quasi tutti i materiali andarono dispersi.

Il Grisanti ci ha lasciato una colorita immagine dell'impatto sbigottito della banda di poveri pastori che, credendo di trovare un tesoro, saccheggiando il deposito archeologico della grotta del Fico, si imbararono nella grande fossa sepolcrale che doveva contenere circa cento inumati.

E' quasi certo, pertanto, che le grotte del Fico e della Chiusilla non fossero state adibite a scopi abitativi, bensì come sede di rituali funerari, ossia divennero delle vere e proprie necropoli. Le sepolture dovevano essere collettive e gli inumati, almeno nella grotta del Fico, dovevano essere adagiati in una fossa successivamente coperta da una grossa lastra e da detriti calcarei. Nella grotta del Fico si rinvennero numerosi vasi non decorati, strumenti in ossidiana di Lipari, ornamenti in terracotta e frammenti di strumenti di rame. La ceramica rinvenuta è affine a quella trovata in grande abbondanza nell'area palermitana della Conca d'Oro, ma tra gli ornamenti ve n'è uno che porta molto lontano se vogliamo trovare confronti puntuali. Si tratta di un piccolo bottone che doveva essere agganciato all'indumento mediante un filo che passava attraverso un foro a V con le due aperture adiacenti su di una faccia dell'oggetto. E' un oggetto che ritroviamo a Malta ed in Spagna ed è quasi sempre associato ad uno dei vasi più diffusi dell'eneolitico europeo: il cosiddetto vaso Campaniforme, presente in Sicilia soprattutto nell'area palermitana e nel basso Belice. Alcuni esemplari di tale tipo di vaso furono ritrovati nella vicina grotta della Chiusilla insieme a molti altri decorati nello stesso stile. Oltre alla tipica forma a campana, tale vaso è decorato con fini e serrati motivi geometrici costituiti da una fitta trama di puntini impressi nell'argilla ancora fresca o, raramente, incisi. Nella stessa grotta fu rinvenuto quello che può essere considerato il più antico strumento metallico siciliano: un pugnaleto in rame di forma triangolare. L'associazione di tale pugnaleto e dei vasi della cultura del bicchiere Campaniforme costituisce uno degli spunti più affascinanti della preistoria siciliana, nonché una conferma ad una importante teoria che investe tutta la problematica europea. Molti studiosi pensano, infatti, che la diffusione del Bicchiere Campaniforme sia da attribuire ad un vero e proprio popolo del Bicchiere che, originatosi nell'Europa centrale, si sia spinto verso Nord invadendo l'Europa continentale e verso Sud-Ovest attraverso Baleari e Sardegna, raggiungendo la Sicilia e l'Italia peninsulare. La fortuna di questa rapida espansione è da attribuire ad un segreto che questo popolo scoprì e custodì a lungo gelosamente: la metallurgia primordiale. L'evidenza della Chiusilla sembra avvalorare tale teoria, ma



195 - Grotta del Vecchiuzzo - Ciotola con alta ansa insellata realizzata nello stile di Malpasso (2200-2000 avanti Cristo)

necessita, ovviamente, di altre conferme sul suolo siciliano che la ricerca futura potrà eventualmente fornire.

Sempre relativo allo stesso periodo della preistoria siciliana è da attribuire un vasetto sporadico rinvenuto molti decenni fa nelle campagne di Caltavuturo. Le grotte del Fico e della Chiusilla hanno offerto, oltre ai già citati materiali d'interesse archeologico, anche una gran quantità di reperti antropologici costituiti dai resti scheletrici raccolti nelle sepolture. Purtroppo tale materiale, come era costume dell'epoca, fu in parte tralasciato o raccolto in maniera disorganica. Tuttavia famosi antropologi lo presero in considerazione per formulare ipotesi o per avvalorare sintesi. Fu per primo il Von Andrian a parlarne, ma fu Parenti ad offrirne le osservazioni più puntuali. Sulla base di tali osservazioni il Parenti arriva ad ipotizzare nella Sicilia occidentale la diffusione di un tipo particolare di etnia caratterizzato da una maggiore arcaicità di caratteri antropologici. Si tratta di considerazioni assai importanti che, se opportunamente verificate, potrebbero gettare nuova luce sul problema della caratterizzazione etnica dei più antichi abitanti della Sicilia.

Scarse e frammentarie sono le notizie riguardanti l'insediamento umano delle Madonie nel periodo compreso fra l'età del bronzo e l'inizio della fase più propriamente storica. Tuttavia vi è un fenomeno particolarmente interessante da citare, anche se ebbe luogo ai margini del vero e proprio territorio madonita. Si tratta del rinvenimento a Gratteri, Polizzello (Mussomeli) e Valledolmo di tre cosiddetti ripostigli di oggetti in bronzo databili alla tarda età del bronzo - inizio dell'età del ferro. Tali ripostigli altro non sono che dei veri e propri tesoretti di metallo, sotto forma di oggetti di vario genere, che assumevano il valore e la funzione di accumulo e conservazione di ricchezza. Ricchezza che allora, cioè in un periodo che ancora non vedeva circolare la moneta, era tesaurizzabile esclusivamente mediante l'accumulazione di oggetti o lingotti di metallo (bronzo).

Tali rinvenimenti sono estremamente importanti poichè indicano che le Madonie dovevano avere un ruolo non indifferente nell'economia siciliana del periodo intorno al mille avanti Cristo. Si iniziavano, infatti, a creare quelle élites commerciali, o comunque economicamente emergenti, che dovevano basare la loro ricchezza su particolari attività, ancora ignote. Il rinvenimento di tali ripostigli ai margini del territorio madonita potrebbe indicare la funzione di tramite di questi tre centri fra gli insediamenti montani e le aree circostanti. Funzione di tramite che poteva permettere l'accumulo di ingenti ricchezze. Ma questo quadro necessita di ulteriori elementi di chiarificazione. Ad esempio sarebbe necessario conoscere quali siano stati i prodotti o le materie prime che i centri montani potevano offrire ai mercanti limitrofi emergenti, tanto da determinare l'accumulo di ricchezze tesaurizzate.

A differenza di molte altre zone della Sicilia, le Madonie sono state quasi sempre menzionate nella bibliografia archeologica soprattutto per le ricordate testimonianze di frequentazione durante il periodo preistorico. Ma ciò non deve trarre in inganno poichè dai pochi dati conosciuti possiamo con certezza affermare che anche nei periodi protostorico, arcaico, classico, ellenistico, romano, tardo antico e alto medievale queste montagne furono occupate da numerosi e talvolta anche grandi insediamenti. Dalle fonti storiche, ed in particolare da Plinio apprendiamo che il massiccio madonita era conosciuto con una sua propria denominazione geografica: *Maroneus mons*, anche se non è chiara l'estensione che ad essa si dava. Talora, infatti, ma questa consuetudine è continuata quasi fino ad oggi, i limiti geografici delle vere e proprie Madonie diventano evanescenti confondendosi tra le adiacenti catene degli Erei e dei Nebrodi-Caronie. Gli antichi dovevano interessarsi a queste montagne soprattutto per due ragioni principali. Innanzitutto per la loro copertura forestale. I boschi, che oggi vengono salvaguardati e curati, non sono altro che frammenti sopravvis-



suti di una superficie forestale ben più vasta. Quest'immenso serbatoio di energia dovette costituire, per le grandi concentrazioni urbane indigene, greche e romane delle aree limitrofe, una grandissima attrattiva.

Ma, data la loro posizione centrale nell'articolazione territoriale della Sicilia, è attraverso le Madonie che alcune tra le più importanti vie di comunicazione est-ovest e nord-sud si snodarono nell'antichità. Dal confronto tra gli *Itinerari* e la *Tabula Peutingeriana* (carta medievale (XIII secolo) del mondo romano redatta da un monaco di Comar in 11 fogli, che ripete lo schema dell'*Orbis pictus* di Agrippa, un tempo esposta al Campo Marzio), e la carta dello Schmettau (1719-21), Biagio Pace, il più grande fra gli studiosi della Sicilia antica, dedusse l'esistenza di un percorso che collegava Catania con le Terme Imeresi. Tale strada doveva attraversare Enna, Alimena, Bompietro, Petralia, Polizzi, Caltavuturo e Cerda. Tale via di comunicazione trova un riscontro nelle famose descrizioni della nostra isola fatte da Edrisi nel 1154. Egli parla di una strada che toccava le seguenti località: Caltavuturo, Būlis, B. traliāh, Maqārah, Sperlinga, Nīqusin (Nicosia), Targinīs, Garāmi (Cerami), Manyāg, 'Ar R.ndāg, Qastal-lūn, Masqalah, Taormina. A questo percorso dobbiamo affiancare l'altro di estrema rilevanza strategica e politica costituito dal corso dell'Imera settentrionale che, attraverso il Passo Landro, in territorio di Resuttano, si collega all'Imera meridionale. Si tratta di una via naturale che, lambendo le Madonie, collegava i due versanti nord e sud dell'Isola. Nel corso dei vari periodi della storia siciliana lungo questa strada si consumeranno strategie politiche ed eventi bellici, come nel caso della dialettica tra la penetrazione geloa ed agrigen-

196 - Monte d'Oro in territorio di Collesano - Rovine identificate dall'archeologa Carmela Angela Di Stefano come appartenenti al 'Qal' al as-sirāt. Come dice Edrisi, nel libro di Ruggero, qui ci sarebbe stato un insediamento militare. Secondo altri storici tali rovine sarebbero da identificare con la città classica di Paropos



197 - Grotta del Vecchiuzzo - Ciotala con ansa a piastra acuminata realizzata nello stile di Malpasso

tina da sud ed imerese da nord durante il periodo della colonizzazione greca. Come dicevamo la ricerca archeologica è nelle Madonie ancora agli inizi e quindi il quadro che se ne può desumere è tutt'altro che completo. Tuttavia, dal dopoguerra in poi, poche ma significative ricerche hanno contribuito a dipanare quel velo di incertezza che avvolgeva le notizie delle fonti antiche. Ad esempio gli scavi del 1958 effettuati a Monte Alburnchia, presso Gangi, diedero l'opportunità per riaprire la questione dell'identificazione di quel centro con la città di *Engyon* menzionata da Diodoro. Il Cluverio l'aveva collocata presso Gangi Vecchio, mentre il Pace aveva proposto Nicosia. Il rinvenimento di materiali chiaramente più recenti (dal periodo ellenistico-romano al V secolo dopo Cristo) contribuì ad avvalorare la tesi del Pace. Rimaneva, e rimane ancora oggi, il problema di dare un nome all'insediamento di monte Alburnchia. Nè gli scavi più recenti effettuati presso Gangi Vecchio in località Camporotondo, sulle pendici del Monte "Balza di Pezzalonga", hanno chiarito la questione, offrendo i resti di un ulteriore ignoto insediamento che visse dal I al XIV secolo dopo Cristo. Altra identificazione controversa è quella di *Petra* o *Petrine*, menzionata da Plinio che, una consonanza superficiale vorrebbe collocare presso le odierne Petralie, come disse anche Holm. Ma sia Manni che Verbrugge propongono altri siti: Castronovo il primo e Prizzi il secondo. E recentemente un altro storico, il Manganaro, ha addirittura proposto Alimena. In verità ad Alimena, già prima dell'ultima guerra mondiale, il Marconi aveva identificato un centro archeologico di periodo arcaico (presenza di ceramica corinzia), già vissuto in età protostorica.

Da Petralia Sottana proviene, invece, un idoletto in bronzo di stile siculo databile al IV-III secolo avanti Cristo. Sempre in tema di ricerca archeologica finalizzata all'identificazione di centri menzionati nei testi antichi bisogna ricordare le ricerche effettuate presso il Monte d'Oro in territorio di Collesano. I cospicui resti di architetture murarie presenti sul pianoro sommitale del monte erano noti da qualche secolo essendo stati descritti dal Fazello e dal Cluverio nel '500 e nel '600, ma anche, più recentemente, dall'Holm, dal Freeman, dallo Ziegler e dal Pace. Il Fazello identificò nei ruderi suddetti la città di Paropos menzionata da Polibio. Gli scavi, effettuati nel 1972 dalla Di Stefano, hanno verificato l'esistenza di strutture abitative medievali (XI-XII secolo) escludendo, quindi, l'identificazione con Paropos. L'autrice, proponendo l'identificazione del sito di Monte d'Oro con il *qal'al as-sirât* menzionato nel libro di Ruggero di Edrisi, afferma che Paropos potrebbe trovarsi sul monte Riparato, nei pressi di Caltavuturo. In verità tale località è stata successivamente identificata con Torgion dal Manni sulla base di un passo di Diodoro.

Ma vediamo cosa ha offerto la ricerca archeologica a Caltavuturo che costituisce, oggi, il sito storico meglio conosciuto di tutte le Madonie. Sul Monte Riparato è stato identificato un grande insediamento urbano con numerosi assi stradali dei quali tre sono stati parzialmente messi in luce. Uno di essi era lastricato con mattoni. Si tratta di una vera e propria città ellenistica posta sul pendio e, pertanto, costruita a terrazze. La sua vita dovette essere molto lunga a giudicare da alcuni saggi stratigrafici che hanno verificato l'esistenza di livelli abitativi di età protostorica al di sotto di quelli ellenistici. La sua fine fu violenta ed avvenne intorno alla prima metà del I secolo avanti Cristo. Il centro di Monte Riparato si trovava lungo una delle linee di penetrazione di Imera nell'entroterra. Non è improbabile, come afferma Bonacasa, che anche dopo la fine di Imera questo centro abbia continuato ad esercitare una forte funzione di controllo strategico dell'alta valle dell'Imera settentrionale.

In località Santa Venere, sempre nell'area di Caltavuturo, si è identificata una vasta necropoli con tombe ad inumazione ed incinerazione databili al III-II secolo avanti Cristo. I corredi tombali erano, talvolta, molto ricchi comprendendo fino a 35 oggetti, tra i quali vasi decorati, specchi, strigili e monete.

Particolarmente interessante è la zona meridionale delle Madonie, al confine con l'area occupata dai monti Erei. Proprio sullo spartiacque fra i due versanti sono stati identificati due insediamenti indigeni abitati sin da età protostorica e successivamente ellenizzati in seguito all'espansione geola ed agrigentina verso Nord. Si tratta di Terravecchia di Cuti e di Cozzo Mususino. Il primo è stato parzialmente scavato, mentre il secondo è stato soltanto indiziato da una ricognizione di superficie. Mususino dovette costituire una sorta di avamposto di Terravecchia ed è probabile che l'abbia sostituito dopo il V secolo avanti Cristo. L'ellenizzazione dei due centri era iniziata nel VI secolo avanti Cristo, ma la fioritura di Mususino dopo il V secolo non può non essere messa in relazione con la precedente fine di Terravecchia. La fine dell'insediamento di Cozzo Mususino si colloca invece intorno al 280 avanti Cristo ed è da mettere in relazione al periodo di sopravvento cartaginese nella Sicilia occidentale dopo la morte di Agatocle, tiranno di Siracusa.

A questo quadro sommario delle presenze archeologiche di periodo storico della zona madonita mancano alcune notizie relative ai territori di Polizzi e Castellana. Dalla zona di Polizzi proviene un famoso ripostiglio monetale, un vero e proprio tesoro di monete di bronzo, costituito da emissioni di varie città siciliane e della Magna Grecia (Cales, Neapolis, Arpi, Paestum, Akragas, Siracusa, Mytistratum, Tauromenio, oltre a monete mamertine e puniche).

Recentemente, in seguito a lavori per la costruzione dell'acquedotto, è venuta alla luce una necropoli del V e IV secolo avanti Cristo ad incinerazione nella quale, oltre a vari rinvenimenti è stato recuperato un bel cratere decorato a



198 - Grotta del Vecchiuzzo - Ciotola carenata risalente alla fine del periodo Eneolitico (2200-2000 avanti Cristo)

199 - Grotta del Vecchiuzzo - Nella pagina accanto vaso decorato a barbotine con applicazioni plastiche d'argilla risalente alla fine del periodo Eneolitico. Questa decorazione aveva anche una funzione pratica: quella di agevolare la presa dell'oggetto

bande orizzontali, di provenienza imerese, usato come urna cineraria. Dal territorio di Castellana, presso il podere Riolo, proviene della ceramica normanna (XI-XII secolo) rinvenuta in una tomba a pozzo.

Un discorso a parte meritano le testimonianze medievali, sia per le loro connotazioni storiche che per le caratteristiche topografiche ed architettoniche. Malgrado la forte unitarietà geografica e culturale le Madonie presentano una ricca tipologia insediamentale che si articola attorno agli schemi classici dell'insediamento di quel periodo. E' presente lo schema della torre, come a Casalgiordano (Petralia Soprana), Bonvicino (Cefalù) e Castelluccio di Geraci. A Casalgiordano è probabile che l'insediamento medievale si sia piazzato su un precedente centro ellenistico-romano ed indigeno. E' presente l'insediamento fortificato su cresta, come a Pizzo Sant'Angelo, dove preesisteva un abitato ellenistico interpretato come probabile presidio verso l'interno del *frouirion* di *Kephaloidion* (Cefalù), ma si trova già il tipo classico del *Casale*, come a Irosa (Resuttano) e presso il già ricordato monte d'Oro.

Lo sviluppo diacronico del modello d'insediamento medievale risponde alle varie esigenze e caratteristiche che si vanno creando nel corso dei secoli. Vi è un'evoluzione dell'insediamento e del potere feudale che si articola nel confronto dialettico tra mondo madonita e mondo costiero. A tal proposito particolarmente rilevante diventa il contrasto, dai risultati alterni, tra consolidamento della proprietà ecclesiastica e interessi delle famiglie feudali. Come ha ben sintetizzato Bresc a proposito dell'entroterra cefaludese: «la storia di queste terre può illustrare un triplice modello: quello della ripartizione territoriale ed eccle-





200 - Museo archeologico regionale di Palermo - Vasi rinvenuti negli scavi della Grotta del Vecchiuzzo effettuati in gran parte dall'archeologa Jole Bovio Marconi. Tutti gli oggetti riportati in questo capitolo del libro si trovano nel museo archeologico regionale di Palermo

siastica del regno normanno e della relazione tra Chiesa latina e ambiente del feudalesimo francese immigrato nell'isola; quello dell'offensiva feudale, nel '200 e nel '300, sui beni della Chiesa, fino ad un incastellamento tardo ma spettacolare».

Ma la problematica a questo punto si interseca con quella che tratta l'insediamento rurale ridente e fiorente fino a pochissimi anni fa, cioè fino all'avvento della moderna agricoltura che ha generato lo spopolamento e l'abbandono delle zone più impervie, di difficile accesso e coltivazione. Le vecchie masserie, da Susafa a Bordonaro, da Casalgiordano a Regiovanni, hanno ricalcato per secoli l'antichissimo impianto architettonico medievale, nonchè la medesima funzione di centro gestionale e di supporto per i grandi poderi padronali della zona madonita. L'analisi delle loro caratteristiche architettoniche e socio-economiche, nonchè delle loro vicissitudini storiche, esula dal nostro compito e dal nostro ambito storico-cronologico. Pur tuttavia, al fine di indirizzare verso una corretta lettura diacronica del territorio, delle sue caratteristiche e componenti storico-culturali, è bene ricordare che, molto spesso, pur cambiando interessi e strutture socio-economiche, l'insediamento umano ha ricalcato per secoli le stesse emergenze geografiche e gli stessi passi obbligati dimostrando una perfetta coscienza e conoscenza dell'ambiente circostante. Le Madonie, come abbiamo cercato di dimostrare con i dati a nostra disposizione, non si sottraggono a questa logica, almeno a partire dalla nascita delle prime società agricole del neolitico. Forse soltanto durante il paleolitico e mesolitico, quando erano la caccia e la raccolta di vegetali selvatici a costituire la base di sussistenza, la logica insediamentale doveva essere diversa. Ma è questo uno dei tanti temi appassionanti che la ricerca archeologica ed ecosistemica nelle Madonie dovrà affrontare.